SANDRO BALDINI E LA PICCOLA FAMIGLIA DELL'ANNUNZIATA

il ricordo delle sorelle e dei fratelli

integrato e molto arricchito dal racconto di Eva intervistata con registratore nascosto[1]

Prima dell'arrivo a Monteveglio, Sandro e Eva, entrambi provenienti da famiglie abbastanza benestanti, per alcuni anni, insieme a un gruppo di amici, avevano fatto una esperienza di vita comune. Siamo all'inizio degli anni Sessanta.

Oltre a Sandro e a Eva, che era già sua moglie, e i loro primi due figli (Alessandra e Paolo), il gruppo era composto da Bruno Pinto - che poi diventerà marito di Laura Lanza Pinto (testimone ancora presente di quella storia) -, Manfredi Lanza, fratello di Laura, e Enrico Pinto, fratello di Bruno.

I membri del gruppo condividevano una tensione artistica e una ricerca spirituale ispirata alle comunità dell'Arca, fondate in Francia da Lanza del Vasto, discepolo di Gandhi.

Si erano mossi da Roma per allontanarsi dal boom economico (gli albori della società dei consumi) e si erano stabiliti in Toscana, in un podere sperduto tra Arezzo e Anghiari, chiamato La Valle, dove conducevano uno stile di vita essenziale (estremamente essenziale) che consentisse la riflessione e la ricerca spirituale, a contatto con la natura e in una forma di economia di sopravvivenza; vivevano di ciò che producevano. Il casolare era completamente isolato, immerso in un meraviglioso paesaggio, ma non c'era luce elettrica né acqua corrente, non c'erano stufe ma solamente un camino che fungeva anche da cucina. Lì sono nati i primi bambini di Sandro e Eva: Alessandra, Paolo, Francesco e Matteo.

Sandro aveva concluso gli studi di medicina ma aveva rinunciato a sostenere l'esame di Stato per dedicarsi allo studio del pianoforte.

Dalla Toscana, dopo tre anni di convivenza, il gruppo era alla ricerca di un luogo diverso, meno "stretto" per continuare l'esperienza.

In quegli anni a Sandro capitò di assistere casualmente a una Messa di don Giuseppe all'eremo di Camaldoli, e di rimanerne molto colpito. Lo invitò a La Valle e don Giuseppe ci andò. Don Giuseppe fu molto impressionato dalla durezza della vita, ma anche, dice Eva, dai bambini: bambini che non avevano mai visto un'automobile, molto calmi e affettuosi.

Non ci è dato di sapere se fu proprio per riguardo a quei bambini che don Giuseppe invitò Sandro e i suoi amici a venirlo a trovare a Monteveglio. La leggenda narra che Bruno e Sandro arrivarono un

[1] Dopo l'intervento Laura Pinto ci ha fatto notare che ci sono alcune imprecisioni sul primo periodo, sarebbe interessante intervistare anche lei e correggere.

giorno in autostop a cercare don Giuseppe, e stanchi dal viaggio si sdraiarono nel pratone delle suore, che allora abitavano a “Casa Annunziata” e conducevano vita di stretta clausura (“casa Annunziata” era chiamata allora quella che poi divenne casa Baldini). Durante l’ora d’aria, passeggiando nel prato, le sorelle si imbatterono in questi due barboni con i sandali… Questo fu il primo incontro tra Sandro e la comunità a Monteveglio.

In un nostro incontro comunitario egli raccontò che ciò che lo colpì maggiormente all’Abbazia fu la preghiera comune della nostra comunità: stando nella parte bassa della chiesa non si poteva vedere chi occupava gli stalli del coro nel piano sopraelevato, e per lui fu una grande sorpresa sentire l’alternarsi delle voci maschili con quelle femminili.

Tutto il gruppo si trasferì dunque nel borgo dell’Abbazia. La prima casa che abitarono Sandro e Eva era semi distrutta, adiacente a quella delle suore. Le sorelle che allora erano novizie, e che oggi sono anziane, si ricordano che sentivano piangere di notte il neonato Matteo. Il primo anno fu dura anche a Monteveglio, anche se non come a La Valle, la vita era molto spartana: gli unici, magri guadagni provenivano da un lavoro di traduzioni dal francese procurato a Sandro dai fratelli.

Fu in seguito a una ferma indicazione di don Giuseppe che Sandro si convinse a riprendere in mano la sua qualifica di medico soprattutto per riguardo a Eva e ai bambini che a quel punto erano già 5 (Beatrice è stata la prima a nascere qui), già una grande famiglia da mantenere.

Sandro fece pratica a Bologna per diversi mesi, alloggiando durante la settimana in un monastero. Partiva il lunedì con la scorta di cibo per la settimana, e tornava il sabato. Eva non aveva ancora la patente; la contadina che stava dietro all’abbazia le forniva le uova, il campanaro Marino - che ogni giorno scendeva a fare rifornimenti - le portava il pane. Per il bucato utilizzava la lavatrice delle sorelle, e Gianni Zaccherini, che allora abitava con i fratelli, la aiutava a gestire la stufa a segatura.

Nel 65 Sandro iniziò a lavorare all’ospedale a Bazzano. Fu una svolta radicale. I figli raccontano che quando arrivarono i primi stipendi mensili da 120 mila lire (stipendi che erano divisi tra tutto il gruppo), non sapevano fisicamente dove mettere i soldi, loro che fino ad allora avevano vissuto con mille lire al mese.

Con la nascita di Beatrice, la prima nata a Bazzano, fu assunta Angiolina, la leggendaria *resdora* dell’Abbazia, per aiutare Eva a tirare sui bambini; dapprima per un’ora al giorno, poi in modo graduale fino a lavorare a tempo pieno. I genitori di Sandro donarono una Cinquecento: i nonni erano un po’ sollevati a saperli approdati qui, dopo l’esperienza della Valle.

Intanto il rapporto con don Giuseppe si consolidava, e con esso un cammino verso la fede cattolica.

Fu molto significativo, nei primi passi di questo percorso, il rapporto con Madre Agnese, che era la mamma di don Giuseppe. Madre Agnese era stata coinvolta nella comunità del figlio prete, che l’aveva convinta a raggiungerlo a Monteveglio per fare da madre alle prime sorelle.

Nacque dunque una bella amicizia tra Sandro e l’anziana donna, che lui visitava regolarmente in qualità di medico. Madre Agnese era una personalità molto spirituale ma anche assai concreta, aveva una grande simpatia nei confronti di Sandro ed era piena di attenzioni per lui.

Quando arrivarono qui, i bambini non avevano ricevuto i sacramenti cattolici; Sandro ed Eva avevano celebrato il matrimonio religioso solo in sagrestia, in quanto Eva era Luterana e prima del Concilio questa era la prassi.

Sandro era molto in ricerca religiosa e filosofica, aveva un fondo di fede solido ma, come disse una volta durante una riunione comunitaria, “la fede in Gesù la devo a don Giuseppe”.

La mammina, che era di formazione molto tradizionale, cercava di orientare la sua fede, e gli diceva: “non capisco, Sandro, lei dice che Dio è la cosa più importante ma priva i suoi figli dei sacramenti!”

Eva all’inizio era meno presente nel rapporto con la comunità, ma don Giuseppe voleva coinvolgere anche lei. Quando il rapporto di Sandro con la comunità, con i sacramenti, con la lettura della Scrittura divenne più stabile, don Giuseppe si informò riguardo alla possibilità per Eva di accedere ai sacramenti cattolici, dal momento che era Luterana, e ottenne per lei il permesso di accostarsi alla Comunione. E Sandro tutti gli anni, in nella data della Prima Comunione di Eva, ne faceva memoria a Messa con gratitudine.

Verso la fine degli anni 60 la comunità si trasferì dall’Abbazia alle case intorno all’eremo di sant’Antonio. In quegli anni l’Onarmo, l’ente che era proprietario di tutte le case del borgo, voleva venderle. Sandro e Eva avevano ormai molti figli ed erano disperati, perché non avevano abbastanza soldi per acquistare né altra meta dove andare. Don Giuseppe ancora si adoperò per favorire una donazione che permise loro di acquistare la casa, e poi con il mutuo finire di pagarla.

Intanto il rapporto di Sandro con don Giuseppe lo aveva portato a una crescita della sua fede e della sua pratica quotidiana, divenuta per lui vitale, che lo assorbiva sempre più e faceva crescere un rapporto con la comunità che, anche se non fu mai formalizzato, era profondissimo e vitale.

Partecipava assiduamente alle nostre eucarestie e alle nostre riunioni, la sua personalità e l’intensità del suo ascolto lo distinguevano; i suoi apporti erano sempre molto profondi, pensosi, e portava dentro la comunità una problematica più laica, liberale, il punto di vista di coloro che erano come lui era stato, in ricerca spirituale ma non ancora giunti all’approdo della fede. E di tutto questo la comunità aveva bisogno, perché era un punto di vista diverso da quello della maggior parte di noi, di estrazione cattolica tradizionale.

Il suo rapporto con don Giuseppe divenne sempre più profondo e filiale, e di conseguenza la sua amicizia e fraternità anche con tutti noi.

Tutti sapete che fu il medico personale di don Giuseppe, anche se non l’unico. Ma il suo approccio era diverso da quello degli altri: loro scrupolosissimi e tutti orientati a custodire ogni energia del Grande Anziano; Sandro, con la sua visione più globale della persona, gli permetteva di continuare tutte quelle attività che per don Giuseppe erano vitali, anche se faticose. Perciò don G. diceva: “I medici mi schiavizzano” e aggiungeva, accennando a Sandro: “lui no”.

Anche dopo la morte di don Giuseppe il rapporto con la comunità non si è interrotto. Il suo apporto alla riflessione biblica è continuato ad essere per noi molto prezioso, e la sua frequentazione all’Eucarestia è rimasta quotidiana (come sapete antelucana) fino a quel giorno in

cui, già molto malato, scendendo dall'Abbazia la mattina presto la sua auto uscì di strada e finì in una scarpata. Uno dei figli passando vide la macchina e temette il peggio. Ma Sandro, miracolosamente illeso, senza dire niente a nessuno era risalito a casa e si era rimesso a letto!

Da quel giorno venne solo accompagnato da Matteo, finché la salute glielo permise.

Per noi il ricordo di lui rimane legato a ciò che disse don Giuseppe: "Se c'è un uomo di fede vera, quello è Sandro".

LA COSTITUZIONE IN CARCERE

contributo di Ignazio

Tra le tante commemorazioni per il centenario della nascita di Don Giuseppe nel 2013, quella più singolare ha messo il nostro Sandro di fronte a una platea di spacciatori, rapinatori, truffatori, assassini, mafiosi assortiti nella sala cinema del carcere Bolognese della Dozza. Insieme a Sandro c'era Valerio Onida, già presidente della corte costituzionale, volontario carcerario e caro amico. Visibilmente commosso, Sandro ha parlato in modo appassionato, come solo lui sa fare, di Don Giuseppe, della difesa della costituzione, dei valori della cittadinanza davanti a un pubblico che lo ascoltava con grande attenzione. Ricordo anche che alla fine alcuni detenuti si sono avvicinati per salutarlo, poi mi hanno fermato per chiedermi come potevano leggere qualcosa di Don Giuseppe. Nessuno più di chi ha violato la legge e ferito la cittadinanza sa cosa sia la bellezza della cittadinanza. Soprattutto quando a spiegarla è una persona come Sandro